

1° CLASSIFICATO: CAPUTO GLORIA (2A)

UN DONO PARLANTE

"Finalmente percepisco l'odore della pelle calda e candida, ora mi sento a casa..." Sembra strano come inizio di un racconto, ma questo lo pensi perché ancora non sai chi sono...

È impossibile da credere, ma sono un braccialetto, un braccialetto pieno di charms e perline colorate; sono un po' vecchio e arrugginito, ma fortunatamente sopravvivo ancora.

Per la ragazza a cui appartengo non sono solo un inutile braccialetto, ma un vero e proprio amico.

Sono stato regalato a lei il giorno del suo ottavo compleanno.

Ero un dono della sua bisnonna che purtroppo ora non c'è più, perciò per lei rappresento un ricordo, un bellissimo ricordo.

Ho visto due scuole e due case diverse, per non parlare di quante volte alla settimana percepisco l'acqua di piscina sul mio corpo metallico; quell'odore nauseante di cloro sempre addosso a me...

L'ho vista crescere e perdere me, per lei, sarebbe come perdere un pezzo di cuore.

Ora sono accanto al comodino, in un portagioielli accogliente e qui mi sono fatto tanti amici, ma il giorno precedente me la sono vista davvero brutta...

Era una mattina come tutte: sono stato agganciato al polso e portato a scuola e nonostante sia un ambiente pieno di ragazzi e di confusione, ero tranquillo e mi sentivo al sicuro. Premevo con le mie perline colorate la pelle a cui ero agganciato.

Stavo facendo il mio riposo mattutino pendendo dal braccio della ragazza e mi sono svegliato di soprassalto quando ha iniziato a farmi roteare attorno al polso, ma non mi sono spaventato, lo fa sempre quando è sotto stress o quando è nervosa, ma quella volta non sembrava né sotto stress né nervosa, mi stava semplicemente sfilando dal polso e in quel preciso istante capii che mi trovavo in palestra e che stavano per iniziare a fare educazione fisica, dove purtroppo io e i miei simili non siamo ammessi.

Mi sfilò quindi dal polso e mi posò sul tavolino accanto alla professoressa. Quel giorno però non sono stato riagganciato al polso ma lasciato lì, al buio, al gelo... nessuno mi aveva notato. Inutile dire che sono stato a lamentarmi per un'infinità, poi mi sono dato un colpo, un altro, un'ultima spinta e sono scivolato giù dal tavolo come una pera.

Sono strisciato per terra, sporcandomi di polvere.

Ho tossito, a dire il vero non smettevo di tossire, credo di essere allergico alla polvere.

Pensavo: "Sarebbe stato meglio passare una notte immerso nel cloro".

A un certo punto ho sentito un tonfo, un rumore talmente forte che mi fece sobbalzare e fare tre passi indietro. Mi allontanai dalla zona da cui proveniva il rumore e notai un'ombra che si avvicinava; urlai, ma nessuno mi sentì.

Avevo paura.

Per la prima volta avevo paura.

L'ombra stava arrivando, era sempre più vicina.

Gridai, gridai e ancora gridai, fino a quando si accesero le luci della palestra.

L'ombra scomparve. In quel momento riconobbi una persona: aveva una divisa viola e aveva l'aspetto un po' stanco. Questa mi prese e mi racchiuse nella mano fino a quando mi posò sul davanzale della segreteria. Conoscevo quel luogo, si trovava all'ingresso della scuola e da lì passavano mandrie di ragazzini, alcuni pimpanti, altri meno.

A quel punto mi addormentai, ero troppo stanco per ragionare e ormai ero fuori da quell'inferno.

Mi svegliai e mi sentii al saldo... Ero di nuovo agganciato alla mia padrona, ero a casa.

2° CLASSIFICATO: FERRARA SOFIA (2B)

IL MIGLIORE AMICO DI UNA GINNASTA

All'inizio pensavo che i miei paracalli non avessero una storia ma poi mi sono accorta che ce l'hanno eccome...

Passo la maggior parte del tempo chiuso in una sacca insieme a elastici e borracce d'acqua, aspettando che la mia ginnasta mi prenda. Quando sento la zip dello zaino aprirsi so che sto per diventare tutt'uno con una campionessa. A quel punto mi prende con decisione e fa passare le sue dita nei miei fori, poi allaccia il velcro al polso e con il click finale degli elastici che mi legano a lei diventiamo una cosa sola.

A quel punto entriamo in palestra, sento subito il suo odore che è un misto tra fatica e gioia. In quel momento ripenso a quando ero solo un pezzo di cuoio rigido e che profumava di nuovo, ma oggi sono una parte di un campione.

La mia pelle col tempo si è scurita, è diventata lucida e piena di rughe, ma sono fiero di ogni mio graffio perché rappresenta ogni momento bello o brutto passato assieme.

Durante tutto l'allenamento sono coperto da uno strato infinito di magnesite: quella polvere bianca che mi fa sembrare un fantasma, ma che è il mio carburante. Senza di lei volerei via, ma con lei riesco a fare cose inimmaginabili. Ogni volta che la mia ginnasta mi prende si compie sempre il solito ma magnifico rituale: prima mi spruzza dell'acqua per far sciogliere la magnesite secca che mi aveva irrigidito, poi mi passa sopra un cubetto di magnesite nuova che all'apparenza sembra morbida, ma che in realtà è una pietra che quando striscia su di te dà la sensazione di disintegrarsi perché si scompone in una moltitudine di pezzetti che si attaccano grazie all'acqua che la mia ginnasta mi aveva spruzzato prima. Il momento più emozionante arriva quando ci si sta per lanciare. Sento il cuore della mia ginnasta battere forte dal polso e percepisco che sta cercando di cacciare via tutta l'ansia per far spazio alla concentrazione. Poi il salto...ci lanciamo, afferriamo la parallela; sento tutto il peso appoggiato su di me ma non mollo; mentre giriamo sento che l'attrito è sempre più forte e che da quanto siamo veloci si stia per creare una scia di fuoco. Più giriamo, più sento sfregare le mie fibre contro la parallela e per essere onesti spesso non è una passeggiata perché le fibre più esterne si iniziano a rovinare come quando le articolazioni delle persone più anziane si consumano e le due ossa sfregano fra loro, ma sono fiero di me perché so che sto proteggendo la mia ginnasta dai tagli, dai graffi e dalle vesciche, so che la mia funzione è quella di fare da ponte tra la ginnasta e il suo sogno di volare. Io vedo tutto da una postazione privilegiata, sento l'agitazione prima di una gara, i respiri profondi prima di un esercizio

difficile, sento la gioia della mia ginnasta dopo un esercizio venuto bene, la consapevolezza che se si sbaglia ci si può riprovare e che a volte le lacrime cadono ma bisogna rialzarsi e continuare.

Dalla mia postazione si vede anche la gioia fra compagne quando una vince, la tensione della mia atleta mentre c'è una qualificazione per passare di livello o categoria. Sono fiero di essere quello che ora sono ma so anche che piano piano le mie fibre inizieranno a staccarsi completamente e che non potrò più proteggere quelle mani e che verrò sostituito da un paio di paracalli nuovi e senza una storia ma spero che la mia ginnasta non mi abbandoni, ma mi conservi in un angolo di una cassetto perché io rappresento la nostra storia insieme, la vittoria come quella di quest'anno: seconda classificata in parallela ma rappresento anche le cadute che insieme abbiamo affrontato e spero che la mia atleta non si scordi di me.

3° CLASSIFICATO: COLLIVADINO AARON (2F)

LEGO SET

Tutto ebbe inizio in una giornata primaverile del 1981, quando fui prodotto nella grande industria di Lego.

Già, non ero un bambino, una donna o un anziano signore: ero un omino di plastica alto qualche centimetro e leggero come una piuma. In particolare ero un astronauta, di colore rosso e con un casco senza visiera che di certo non spiccava sopra alle altre migliaia di copie identiche a me.

Mi trovavo su un lungo e scuro nastro trasportatore che si muoveva piano emettendo un ronzio meccanico. Non potevo né parlare, sentire o odorare come potevano fare quei giganti dalla pelle rosa chiaro avvolti nei loro camici candidi.

Potevo solo osservare quello che stava succedendo intorno: un vero e proprio spettacolo. Alla mia sinistra carrelli a più piani venivano trainati da quelli che sì, per quanto ne sapevo. Questi carrelli entravano da grosse porte di metallo ed erano pieni fino all'orlo di mattoncini colorati che venivano versati nei contenitori trasparenti. Intanto osservavo meravigliato il panorama dei vari capannoni: molti muri dipinti e acciaio, in quantità esagerate, e un tetto pieno di luci e tubature che racchiudeva l'ambiente chiuso e sterile: il nastro trasportatore stava percorrendo tutte le aree della fabbrica.

Dopo qualche minuto il nastro si fermò e un uomo di mezz'età con la barba e occhiali ci raccolse ad uno ad uno e ci ispezionò con guanti bianchi e lucidi. Ne scartò qualcuno e poi mi afferrò. Mi misurò l'altezza della testa e del corpo con una riga, segnata da centinaia di tacche, qualcuna più spessa e qualcuna meno marcata. Mi fece girare qualche volta il mio zainetto rosso puro e alla fine mi gettò in un ripiano del carrello insieme ai miei migliaia di sosia.

Dopo qualche decina di minuti tutti erano stati caricati sui ripiani e qualcuno iniziò a trainare. Per questa parte del viaggio non potevo vedere niente, poiché mi ritrovavo dentro alla montagna di astronauti! All'improvviso un uomo staccò il vassoio dal semovente e ci rovesciò tutti in un contenitore.

Per quel tratto mi trovavo per aria e quella fu la sensazione migliore che avevo da quando ero stato prodotto.

Dopo un secondo mi ritrovai a rimbalzare sugli omini e qualcuno sopra di me mi bloccò contro una parete di plastica trasparente.

Ci caricarono sopra a un vecchio muletto vibrante che ci sollevò e trasportò fino ad una enorme tavolata, affiancata da una quarantina di dipendenti. Mi sforzai di vedere attraverso la plastica opaca e riuscii a notare altri tavoli ricoperti da mattoncini colorati di tutte le forme.

Poi, con uno scatto metallico, venimmo scaricati bruscamente sulla dura tavola.

Una figura colossale incombeva su di me e prima che potessi accorgermene mi staccò le gambe dal busto. Urlai, invano, ma mi accorsi che non potevo provare dolore, o meglio, nelle parti progettate per essere staccate.

Chiusi gli occhi per la paura e quando li riaprii mi trovai all'interno di un sacchetto trasparente, completamente smontato. Ah, certo, ero ammassato insieme ad altri pezzettini cubici.

D'un tratto un operatore sbucò e ci lanciò rozzamente dentro a una scatola di cartone colorata e prima di scomparire nel buio riuscii a leggere sul contenitore una cifra: "928".

Per questo tratto, durato qualche ora, non potei vedere niente, a parte nero pesto.

All'improvviso, una vibrazione mi fece sobbalzare.

Potevo sentire solo che gli altri mattoncini Lego si ribaltavano su di me e dopo qualche giravolta la scatola cadde al suolo con un tonfo profondo.

Poi ci fu silenzio.

Non so come spiegarlo, ma riuscii a muovermi, dandomi la possibilità di montarmi. Strisciai nella busta e arrivai davanti ad una estremità e raccogliendo una chiave inglese potei poi bucare la plastica ed evadere.

Portandomi dietro l'utensile, mi addentrai nel tenebroso labirinto di sacchetti.

Dopo un po' andai a sbattere contro una parete di cartone e dopo qualche tentativo la forzai, uscendo dalla scatola. Finalmente rividi la luce del giorno. Intorno a me il cielo sconfinato si innalzava sopra a prati immensi interrotti dalla striscia di cemento su cui mi trovavo ora.

Il sole splendeva lucente, ma mentre ammiravo il paesaggio un predatore si avvicinava...

Una rana di brughiera si avvicinava di gran passo verso dove mi trovavo: in uno scontro diretto mi avrebbe di sicuro mangiato in pochi secondi! Mi ritirai allora all'interno della scatola prima che la lunga lingua appiccicosa mi prendesse.

Con un salto il mostro atterrò sullo scatolone e con il suo dolce peso incrinò lo strato di cartone, ma fortunatamente se ne andò qualche minuto dopo.

Una sensazione di angoscia mi pervase, come se qualcosa mi mancasse: ciò mi fece avventurare di nuovo nella scatola.

Mi fermai davanti a un sacchetto gigante, con stampato in nero il numero “1”. Lo aprii e ne estrassi tutto il contenuto, poi trovai gli altri e feci la stessa cosa: davanti a me si innalzò un'enorme montagna di mattoncini!

Riuscii ad aprire il libro delle istruzioni e così costruii un'astronave enorme: era blu e con la cabina gialla trasparente.

Mi accasciai a terra come per la stanchezza, ma quel malore mi spinse a salire sul posto del pilota.

Non so bene cosa toccai, ma il veicolo iniziò ad emettere uno strano ronzio e finì con una partenza lampo che squarciò il cartone a metà. Dalla plastica gialla trasparente capii che ci eravamo inoltrati nella fitta foresta, infatti terriccio ed erba bagnata sporcarono la vettura. Poi mi resi conto che la foresta era sparita.

Aprii la cabina e mi accorsi che stavo cadendo da un precipizio. La mia attenzione si spostò da un'altra parte: il cielo pareva una coperta blu su cui erano poste le stelle e comete che danzavano allegramente sopra di me, illuminando la notte.

Poi la vidi...un disco splendente che si immergeva nei raggi solari cristallini. Il mio vero posto...

Mentre la navicella perdeva quota pensai che non si può sempre sperare di ottenere quello che si vuole, ma di apprezzare ciò che si ha avuto.